

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ALACEVICH M. (2007), *Le origini della Banca Mondiale. Una deriva conservatrice*, Bruno Mondadori, Milano, ISBN: 8842420123, €24.

“I dibattiti su sviluppo equilibrato contro sviluppo non equilibrato tendono a lasciare i lettori – o almeno un lettore – un po’ disorientati. Nella loro forma originaria, entrambe le teorie sembrano giuste; esaminate dal punto di vista dell’altro entrambe sembrano totalmente inadeguate [...] Le teorie dello sviluppo equilibrato e non equilibrato poggiano in buona parte sullo stesso terreno.” (Sen, 1960)¹

Così si esprimeva Amartya Sen nella sua recensione del 1960 di *The strategy of economic development*. Pubblicata nel 1958, tale opera si affermerà come uno scritto di rilievo di uno dei pionieri dell’economia dello sviluppo, nonché tra i protagonisti del testo di Alacevich: Albert Hirschman. In una sola frase Sen centrava una questione cruciale nell’evoluzione delle scienze sociali in genere e del pensiero economico nello specifico. Ci riferiamo qui alla spiccata conflittualità che venne a prodursi, sul piano teorico, da parte di coloro che gettarono le fondamenta dell’economia dello sviluppo. La radicalizzazione delle posizioni, spesso espressione della lotta per l’egemonia in una disciplina, ancor più se nascente e alla ricerca della propria identità e legittimità, si rimpiccioliva però nella sfera pratica, convergendo verso una vicinanza che potrebbe risultare inaspettata.

Il testo di Alacevich ripercorre parte di questo dibattito teorico, all’esterno così come all’interno della International Bank for Reconstruction and Development (IBRD), la principale struttura del gruppo della Banca Mondiale, durante la fase embrionale dell’economia dello sviluppo. Lo fa mostrando come spesso i padri di tale disciplina fossero non solo economisti, ma anche quegli stessi individui che furono protagonisti delle prime missioni finalizzate allo sviluppo. Questa prospettiva rende il libro di Alacevich un ottimo punto di riferimento per

¹ Sen (1960), cit. in Alacevich (2007), p.178.

tutti coloro che nutrono interesse nei confronti della disciplina e anche per chi ad essa inizia a rivolgere le sue attenzioni.

Lo scritto è strutturato come segue: il primo capitolo illustra la letteratura di riferimento all'approccio storiografico utilizzato dall'autore; il secondo capitolo si sofferma sul periodo di ridefinizione degli obiettivi della Banca dalla ricostruzione all'aiuto per lo sviluppo; il terzo capitolo è dedicato ai conflitti interni all'Istituzione nonché al dibattito tra gli economisti dello sviluppo; il quarto capitolo illustra la formazione della politica economica della Banca; seguono le conclusioni.

Dunque, il dibattito di cui si è dato cenno è illustrato principalmente nel terzo capitolo del libro. Qui si distinguono autori quali Paul Rosenstein-Rodan e Ragnar Nurske, da un lato, e Albert Hirschman e Paul Streeten dall'altro. I primi come sostenitori di uno sviluppo che avrebbe dovuto concentrarsi tanto sulle "industrie di base", quanto su "tutta una serie di industrie che producono l'insieme dei beni per l'acquisto dei quali gli operai spenderanno il proprio salario" (Rosenstein-Rodan, 1996, p. 227). L'idea che sostiene questa impostazione è che lo sviluppo vada favorito facendo leva sulla complementarità tra le diverse attività che si sarebbero dovute stimolare nel complesso (tesi dello sviluppo equilibrato). Secondo questi autori, il principale limite ad una spontanea realizzazione di tale processo nei paesi in via di sviluppo è l'insufficienza dei risparmi per finanziare i necessari investimenti. Così il fornire i capitali per farvi fronte appare come l'essenza stessa della questione. Il secondo gruppo di economisti veniva annoverato dalla parte dello sviluppo non equilibrato: la questione non si riduce al reperimento dei capitali, ma nell'identificazione di quei meccanismi, spesso nascosti, che avrebbero determinato il processo di sviluppo. Ci si focalizza cioè più sulla fase di passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo che su questi due stati in sé. L'intento è quello di stimolare una sequenza di investimenti, indurre nuovi bisogni e, in generale, individuare le modalità in grado di mobilitare grandi quantità di risorse, attraverso ciò che Hirschman ha denominato "le connessioni a monte e a valle" (Hirschman, 1958).

Nella IBRD la diatriba tra gli "addetti allo sviluppo" girava soprattutto attorno alla questione del legare i prestiti ad un programma o al singolo progetto. Mentre Hirschman si opponeva all'attuazione di un

program approach e sosteneva gli “investimenti direttamente produttivi”, Lauchlin Currie privilegiava un approccio più generale. Ma chi era quest’ultimo? Ex dirigente della Federal Reserve e soprattutto ex consigliere economico del governo americano sotto la presidenza Roosevelt, tale figura finisce per ricoprire un ruolo di primo piano in questo scritto sulla Banca Mondiale.

Nel primo capitolo Alacevich si era soffermato sulla letteratura che individua nei momenti di transizione le fasi cruciali dei processi di evoluzione storica, mentre nel secondo capitolo tale proposta storiografica viene applicata alla Banca Mondiale. È qui che Currie trova la sua scena, in quanto alla guida della missione intrapresa dalla Banca in Colombia. Viene esaminato quel particolare periodo di mutamento che, nel 1948, vede la Banca Mondiale mettere da parte l’obiettivo della ricostruzione per dedicarsi allo sviluppo. Infatti, il subentrare del Piano Marshall, con l’ingente ammontare di risorse da esso elargite ai fini della ricostruzione, aveva finito per mettere in ombra tale ruolo per la Banca. Questa si trovò nella condizione di ridefinirsi verso la sua nuova funzione di aiuto ai paesi in via di sviluppo. Il banco di prova per questa nuova finalità si ebbe appunto con la *general mission* colombiana. Essa costituisce il cuore della monografia in esame, non soltanto per la sua ambizione di formulare un programma di sviluppo finalizzato a far crescere il livello di vita della popolazione colombiana, ma perché determinò, agli occhi dell’autore, alcune importanti caratteristiche dell’istituzione e delle sue scelte di politica economica.

Era il 1949 quando la Banca inviò i suoi esperti in Colombia allo scopo di studiarne le condizioni socio-economiche. Dopo svariati mesi di analisi della realtà locale, questi si pronunciarono rimarcando come le condizioni del paese sottosviluppato fossero pessime. Solo mediante “un attacco generalizzato che coinvolga l’intera economia sui fronti dell’istruzione, della salute, delle abitazioni, della disponibilità di cibo e della produttività è possibile spezzare il circolo vizioso della povertà, dell’ignoranza, della cattiva salute e della bassa produttività”.²

² IBRD (1950), cit. in Alacevich (2007), p. 70.

In realtà, ciò avrebbe implicato anche la concessione di alcuni *social loans*: una tipologia di prestiti che però la Banca mostrò di non gradire. Un conflitto tra l'istituzione e Currie esplose, sfociando in un suo allontanamento dalla missione colombiana, mentre proprio Hirschman vi assumeva un ruolo di primo piano. Nonostante le divergenze tra i due, delle quali si è dato brevemente conto, entrambi erano in disaccordo con i vertici dell'istituzione nel loro attribuire rilievo alle condizioni socio-economiche colombiane. Hirschman non trascurava aspetti come l'istruzione e la salute, così come Currie ribadiva la necessità di legare tra loro "ambiti strettamente economici" ad ambiti non economici. Ciò aveva finito per svuotare di significato le loro lontananze e ricondurre le due missioni a una considerevole vicinanza teorica ed operativa.

In tal modo, dopo averci illustrato il dibattito tra gli economisti dello sviluppo, e averci condotto in un viaggio nel dettagliato racconto sulla vicenda colombiana, Alacevich sottolinea il rilievo di tali accadimenti nel determinare le scelte della Banca Mondiale. Nella sua considerazione delle dinamiche, delle tensioni e delle evoluzioni dei rapporti che si sono sviluppati durante la missione, la descrizione è particolarmente accurata. Il lettore ha la possibilità di guardare da vicino come la Banca lavori nella sua concretezza e di ricevere notevoli punti di riferimento ai fini di un'analisi.

Nel capitolo finale si dà conto, in modo molto chiaro, della formazione della politica economica della Banca. In esso si mostra come l'esperienza colombiana e l'atteggiamento assunto dai vertici della Banca Mondiale sfociarono nella presenza di un istituto finanziario di stampo conservatore. L'istituzione rifiutò le sollecitazioni provenienti sia dall'esterno che da una parte del suo stesso staff, per l'adozione di un approccio che fosse meno "rigorosamente economico". La posizione della Banca rifletteva una visione alquanto diffusa in quel periodo, secondo cui la mera crescita quantitativa del reddito è condizione necessaria e sufficiente per il conseguimento di un processo qualitativo di sviluppo economico. La crescita avrebbe portato alla modernizzazione del paese, ad un cambiamento delle strutture sociali e alla riduzione della sperequazione economica, conducendo ad un benessere diffuso per la collettività.

Così, quando si avanzavano richieste di prestiti con una spiccata connotazione sociale, la risposta della Banca era solitamente la stessa. Ad esempio, è chiara la posizione di R.L. Garner quando, nel 1952, si trova a gestire una domanda di finanziamento per un piano di recupero urbano per la città di Baranquilla che prevedeva, soprattutto, un progetto di ampliamento dei servizi di fornitura di acqua potabile, dei sistemi fognari e delle attività di macellazione municipali. L'allora vicepresidente rispondeva chiaramente: "la Banca non è intenzionata, in linea di principio, a prendere in considerazione il finanziamento di progetti municipali di tale natura".³ Oppure: "sono convinto che, nonostante i benefici sociali possano essere considerevoli, i risultati economici non sarebbero neppure lontanamente vicini a quelli che si potrebbero avere attraverso progetti direttamente produttivi".⁴ Ancora più palesemente si pronunciava verso Currie: "Maledizione Lauch! Non possiamo perdere tempo con l'istruzione e la salute. Siamo una banca!".⁵

Un approccio che ben si sposava con la cultura di Wall Street a cui la Banca Mondiale risultava particolarmente vicina. Non solo l'esigenza di reperire capitali sul mercato spingeva l'istituzione verso progetti direttamente produttivi, che le avrebbero fornito il plauso e il sostegno degli investitori, ma, ancor più intrinsecamente, gli uomini della Banca erano essi stessi uomini di Wall Street (ne sono esempi: Meyer, McCloy e Black). Spesso membri dell'alta società conservatrice americana che in seguito al New Deal si trovava ai vertici del potere statunitense, essi consideravano vincente la cosiddetta "politica della produttività", vale a dire quell'orientamento che metteva da parte le istanze sociali e redistributive a tutto vantaggio della crescita (Maier, 1977). Tale linea risultò dominante all'interno dell'istituzione, al punto che la IBRD dovrà attendere la seconda metà degli anni '70 per realizzare un cambiamento.

Questa la conclusione del testo e di un ciclo fondamentale per la Banca Mondiale. L'analisi di Alacevich, con riguardo al ruolo del pensiero economico e alla rilevanza dei momenti di rottura nei processi di evoluzione storica, fornisce una chiave interpretativa tutt'altro che banale.

³ Garner R.L. a Rafael Delgrado B., 31 luglio 1952, LBCP, cit. in Alacevich (2007, p. 185).

⁴ Garner R.L. a Emilio Toro, 21 aprile 1953, LBCP, cit. in Alacevich (2007, p. 191).

⁵ Currie (1981), cit. in Alacevich (2007), p. 209.

L'autore sostiene che il rigido *imprinting* culturale e politico affermatosi sul finire degli anni '40 ha attecchito in modo così imponente da determinare la fisionomia della Banca negli anni. Per decenni l'istituzione si mostrò non reattiva, non in grado di adattarsi a richieste di altra natura. Solo quando a metà degli anni '70 le critiche verso il modello di sviluppo, che la Banca Mondiale continuava ad incarnare, si fecero particolarmente forti, essa tenterà di scrollarsi di dosso lo stampo originario per dare spazio alle questioni sociali, allontanandosi dalla connotazione "bancaria" per avvicinarsi a quella di agenzia per lo sviluppo.

Lo studio presenta un innegabile interesse *in primis* dal punto di vista storiografico, ma si distingue anche per il suo valore dal punto di vista teorico. Inoltre, nelle pagine di riflessione sulla letteratura si rinviene un contenuto particolarmente interessante per lo storico. Esse forniscono una lezione metodologica di valore, mettendo in risalto la contrapposizione tra approcci fondati sul determinismo e sullo strutturalismo, e approcci in cui il ruolo centrale è della "storicità" e degli "avrebbe potuto essere". Dunque, quella di Alacevich è un'analisi dalle svariate sfaccettature: un approccio multidisciplinare arricchito, ancor più, dall'uso di materiale d'archivio inedito.

Tale ricerca lascia spazio e interesse relativamente all'applicazione di un simile metodo anche ad altre istituzioni. In questo senso, proponiamo qui alcune brevi considerazioni sul Fondo Monetario Internazionale (FMI).

È interessante notare come l'altra istituzione forgiata a Bretton Woods abbia seguito un percorso simile, almeno nella sua fase iniziale. Semplificando enormemente dinamiche complesse, possiamo dire che, anche nel FMI, negli anni successivi alla sua fondazione,⁶ si fecero notare posizioni tipiche dell'*entourage* politico e del pensiero economico americano. Se andiamo a guardare, anche in essa, al momento di definizione in termini pratici dei propri obiettivi, notiamo come il ruolo principale sarà riconosciuto all'aggiustamento esterno, mentre l'ambizione al pieno impiego tenderà ad essere vista come un obiettivo

⁶ Si tenga comunque presente che il Fondo Monetario Internazionale, a differenza della Banca Mondiale, fu pressoché inattivo negli anni immediatamente successivi alla sua introduzione.

interno ai singoli stati, che dunque avrebbe dovuto adattarsi al vincolo posto dall'aggiustamento esterno (Tusset, 2007).

L'orientamento del Fondo, diretto alla salvaguardia degli equilibri internazionali, era sostenuto da economisti di spicco quali Jacob Viner o Marcus Fleming. Mentre l'istituzione fu spesso oggetto di critica da parte di coloro che, al contrario, ritenevano non avrebbe dovuto limitarsi ad assicurare l'equilibrio esterno, ma anche a garantire la liquidità internazionale per sostenere non solo i deficit di bilancia dei pagamenti ma soprattutto gli investimenti interni.⁷

Così, mentre la Banca Mondiale aveva finito per escludere alcuni tipi di prestito a vantaggio di altri, il FMI consolidò la propria attività focalizzandola sulla correzione degli squilibri internazionali, sulla stabilità del cambio e sul controllo dell'inflazione. Il Fondo invece non riconobbe, all'interno delle proprie competenze, un ruolo di rilievo all'azione anticiclica e di sostegno alla domanda aggregata rivolta alla crescita.

Nel perseguire i suoi obiettivi uno dei principali punti di riferimento teorici fu il modello monetario ideato da Jacques Polak (1957). Conosciuto come Polak Model, esso forniva una chiave interpretativa degli squilibri di bilancia dei pagamenti dotata di notevole attrattiva e mostrava indicazioni precise e pratiche sul tipo di politica da intraprendere per farvi fronte. La sua attrattiva si è estesa al punto tale da costituire ancora oggi, a tanti anni di distanza dalla sua formulazione, un riferimento per gli ambiti applicativi. Per molti il suo successo è riconducibile al fatto di richiedere soltanto dati facilmente reperibili dai diversi paesi, nonché dal suo fondarsi, ai fini del riequilibrio della bilancia dei pagamenti, sul controllo di una variabile agevole da praticarsi, ossia la creazione del credito interno. Per di più tale strumento avrebbe richiesto tempi molto più brevi, rispetto all'attuazione di politiche di natura differente (Polak, 1997).

Il modello in questione rimarca il legame tra mercato della moneta e bilancia dei pagamenti. Esso fornisce una rappresentazione dell'economia internazionale e dei meccanismi di riequilibrio della bilancia dei pagamenti molto vicino a quello classico humiano, ma anche all'approccio monetario

⁷ Si vedano ad esempio Balogh (1946-47) e il più recente Stiglitz (2002).

affermatosi a Chicago durante gli anni '70.⁸ Ipotizzando che vi sia una espansione del credito e dunque dell'offerta di moneta, in applicazione della teoria quantitativa della moneta si verificherà un incremento del reddito nominale e, per tale via, delle importazioni. Ciò determinerà un peggioramento della bilancia dei pagamenti ed un rovesciamento del processo iniziale, associato alla caduta delle riserve internazionali e dell'offerta di moneta. Il meccanismo in questione sfocia, attraverso la variazione delle riserve internazionali, in una situazione di riequilibrio di lungo periodo. Ma l'utilità del modello va a manifestarsi nel breve periodo, laddove, fissato un certo obiettivo di miglioramento della bilancia dei pagamenti, si potrà individuare quel tasso di creazione del credito domestico che condurrà ad esso (Frenkel, Goldstein e Khan, 1991). Il controllo del credito interno andava così ad assumere il ruolo di principale strumento nel financial programming dell'FMI, ossia nel quadro concettuale di riferimento per la determinazione delle politiche da adottare e dei risultati da conseguire affinché un paese possa ottenerne un sostegno finanziario.⁹

Dunque, legame tra mercato della moneta e bilancia dei pagamenti, attenzione per gli aggiustamenti internazionali, per il controllo dell'inflazione e per la stabilità dei cambi caratterizzarono l'istituzione sin dai primi anni della sua attività.

Tuttavia, a differenza della IBRD, il Fondo Monetario Internazionale non si renderà protagonista di un mutamento radicale nel corso degli anni '70. In tale decennio e in quello che lo aveva preceduto si notano influenze di stampo keynesiano. Ad esempio, in diverse occasioni l'istituzione manifestò una certa fiducia nella capacità dei governi di regolare il grado di stimolo dell'economia così da massimizzare la crescita senza concorrere a pressioni inflattive (Boughton, 2001). Ma queste tendenze saranno presto messe da parte per lasciare spazio a quella che la letteratura sintetizzerà come la dottrina del "Washington

⁸ Tale vicinanza è rimarcata da Rhomberg e Heller (1977), così come da Milone (1985). Quest'ultimo è consigliato per una visione di insieme sull'approccio monetario nonché per riferimenti all'approccio del Fondo Monetario Internazionale, mentre le distinzioni tra il Polak Model e il modello monetario alla bilancia dei pagamenti sviluppato a Chicago sono enfatizzate da Polak (2001).

⁹ Con riguardo alla condizionalità si consiglia Polak (1991).

Consensus”. Siamo alla fine degli anni ‘80 ed è in tale periodo che l’FMI rivolgerà maggiore attenzione verso i paesi in via di sviluppo, influenzandone le scelte attraverso un uso più massiccio della condizionalità, affermando la sua preferenza per politiche fondate su privatizzazioni, liberalizzazioni e stabilità macroeconomica.¹⁰

L’attenzione del Fondo andava a rivolgersi oltre i fattori monetari per riconoscere maggiore rilievo anche ad altri tipi di strumenti. Uno di questi era la politica fiscale. I direttori del Fondo iniziarono a ricorrere spesso ad espressioni quali “overuse of” (uso eccessivo) o “excessive reliance” (affidamento eccessivo) con riguardo alla politica monetaria. Essi discutevano dell’esigenza di modificare il “mix” di politiche monetarie e politiche fiscali. In un contesto di lotta all’inflazione, il Fondo iniziava a sostenere con vigore l’applicazione di una politica fiscale restrittiva. In altri termini, si faceva spazio l’idea secondo cui la riduzione della spesa pubblica avrebbe, in primo luogo, migliorato il clima di incertezza accelerando il declino delle aspettative di inflazione. In più, tale politica avrebbe consentito alla domanda di innalzarsi nel lungo periodo, come conseguenza della riduzione del tasso di interesse. Dunque, se nel breve periodo si contrastava l’inflazione con la politica fiscale restrittiva, nel lungo si sosteneva la crescita attraverso un miglioramento delle condizioni monetarie, piuttosto che un allentamento monetario in sé (Boughton, 2001, p. 238-240).

Torna in evidenza, se mai fosse stata in penombra nel Fondo, l’influenza intellettuale e politica esercitata dalle idee conservatrici. Quello stesso orientamento che, nella descrizione di Alacevich, aveva caratterizzato l’attività della Banca a partire dalla sua ridefinizione nel 1948 fino alla metà degli anni ‘70, sarà portato avanti con convinzione dal FMI anche, e soprattutto, nel periodo successivo a questo.

Dovremo attendere anni molto più recenti per vedere l’istituzione fare passi indietro. Ad esempio, pochi mesi fa in una conferenza congiunta del Fondo Monetario Internazionale e dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) è stato nuovamente enfatizzato il ruolo

¹⁰ Si veda Williamson (2004).

della domanda aggregata nel dare conto delle divergenze dei tassi di disoccupazione nei diversi paesi.

Qui, non solo il Fondo ha evidenziato l'esigenza di stimolare la domanda aggregata, ma ha anche richiamato il rischio di politiche fiscali restrittive in termini di eventuale compromissione della ripresa. Si legge: "Una ripresa della domanda aggregata è la migliore cura per la disoccupazione. Quindi, come strategia generale, le economie più avanzate non dovrebbero orientarsi verso politiche fiscali restrittive prima del 2010, perché una restrizione prima di tale data potrebbe compromettere la ripresa" (ILO-IMF, 2010, p. 38, nostra traduzione). Siamo ad Oslo, è il settembre del 2010 e al vertice del Fondo è il Managing Director Dominique Strauss-Kahn. Il mutamento è sostanziale, ma è di sicuro troppo presto per valutare la valenza che esso rivestirà nella storia di tale istituzione, in quella dell'ordinamento internazionale e nell'attuale tentativo di uscire dalla crisi.

Nello studio di Alacevich sulla Banca Mondiale e nelle nostre concise considerazioni sul Fondo Monetario Internazionale entrambe le istituzioni appaiono nella loro complessità. È in tali luoghi che le dinamiche tra idee, interessi, accadimenti e personalità trovano la loro massima manifestazione. Queste forze rappresentano pressioni esterne e interne alle Istituzioni destinate nel tempo ad una interrelazione continua.

Veronica Anelli

Università di Firenze: email: veronica.anelli@unifi.it

BIBLIOGRAFIA

- BALOGH T. (1946-47), "A new view of economics of international readjustment", *The Review of Economic Studies*, vol. 14, n. 2, pp. 82-94.
- BOUGHTON J.M. (2001), *Silent revolution: the International Monetary Fund 1979-1989*, International Monetary Fund, Washington (DC).
- CURRIE L.B. (1981), *The role of economic advisers in developing countries*, Greenwood Press, Westport (CT), London.
- FRENKEL J.A., GOLDSTEIN M. e KHAN M.S. (1991), "Major themes in the writings of Jaques J. Polak", in J.A. FRENKEL e M. GOLDSTEIN (a cura di) *International Financial Policy*, IMF, Washington (DC), pp. 3-48.

- HIRSCHMAN A.O. (1958), *The strategy of economic development*, Yale University Press, New Haven (CT).
- ILO e IMF (2010), *The challenges of growth, employment and social cohesion*, Joint ILO-IMF conference in cooperation with the office of the Prime Minister of Norway, Oslo.
- IBRD (1950), *The basis of a development program for Colombia, Report of a mission headed by Lauchlin Currie, and sponsored by the International Bank for Reconstruction and Development in collaboration with the Government of Columbia*, International Bank for Reconstruction and Development, Washington (DC).
- MAIER CH.S. (1977), "The politics of productivity: foundations of American international economic policy after World War II", *International Organization*, vol. 31, pp. 607-633.
- MILONE L.M., (1985), *La moneta in economia aperta*, Franco Angeli, Milano.
- POLAK, J.J. (1957), "Monetary analysis of income formation and payment problems", in *The monetary approach to the balance of payment*, International Monetary Fund, Washington (DC), 1977, pp. 15-64.
- (1991), "The changing nature of IMF conditionality", *Essays in International Finance*, n. 184, Princeton, (NJ), International Finance Section, Department of Economics, Princeton University.
- (1997), "The International Monetary Fund monetary model. A hardly perennial", *Finance and Development*, December 1997, pp. 16-19.
- (2001), *The two monetary approaches to the balance of payments: Keynesian and Johnsonian*, International Monetary Fund, Washington (DC).
- RHOMBERG R.R. e HELLER H.R., (1977), "Introductory survey", *The monetary approach to the balance of payment*, International Monetary Fund, Washington (DC), pp. 1-14.
- ROSENSTEIN-RODAN P.N. (1966), "Problemi riguardanti l'industrializzazione dell'Europa orientale e sud-orientale", in ARGARWALA A.N., SINGH S.P. (a cura di): *L'economia dei paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano.
- SEN A. K. (1960), "Review of 'The strategy of economic development'", *The Economic Journal*, vol. 70, n. 279, pp. 590-594.
- STIGLITZ J. (2002), *Globalization and its discontents*, WW Norton & Company, New York.
- TUSSET G. (2007), "The International Monetary Fund's evolution and economic theory", in ASSO P.F., FIORITO L. (a cura di), *Economics and institutions*, Franco Angeli, Milano, pp. 62-64.
- WILLIAMSON J. (2004), *The Washington Consensus as a policy prescription for development*, lezione nella serie "Practitioners of development", Banca Mondiale, 13 gennaio 2004, Washington (DC).